

Francesco Mandelli

MIA FIGLIA È
UN'ASTRONAVE

DeA
Planeta

© 2018 DeA Planeta Libri s.r.l.
Edizione pubblicata in accordo con Grandi & Associati, Milano

Prima edizione: novembre 2018
Redazione: via Inverigo 2 - 20151 Milano
www.deaplanetalibri.it

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o usati in modo fittizio. Ogni somiglianza a luoghi o eventi reali o a persone realmente esistenti o esistite è non voluta e puramente casuale.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

A Giovanna e Luisa

Simile a un miracolo

«Fammi fare quella cazzo di epidurale, coglionel!»

La ginecologa, copriscarpe di plastica usa e getta, cartella medica spianata, sta fissando l'uomo pieno d'imbarazzo che sta in piedi davanti a lei, con una Moleskine nera in mano.

Quell'uomo sono io: Jacopo. E mi sento un coglione.

«Mi scusi, signore, credo che la sua compagna – o moglie, o come preferisce – voglia suggerirle che, siccome il travaglio si sta protraendo un po' più a lungo del previsto, forse sarebbe meglio procedere con un'anestesia epidurale.»

Io continuo a sorridere come un ebete, sperando che basti a tranquillizzare Viola, la mia compagna appunto, dalla quale sto per avere una bambina che si chiamerà Vittoria. Lo abbiamo deciso senza troppe discussioni, il nome, era di mio nonno – cioè, al maschile, non avevo un nonno travestito. Di solito Viola non è così veeemente nell'esprimere i suoi punti di vista. Di solito non è neppure così critica nei miei confronti. È una donna forte, moderna, risolta, una tipa razionale.

Razionale. Come me. Certo che lo sono anche io, ma

ci mancherebbe, che ci vuole? D'altronde, in questo momento è il mio ruolo, io *devo* esserlo, sarò padre a momenti, padre: colui che deve tenere le redini, il comandante capace di impugnare il timone e condurre la nave verso il porto più sicuro.

La ginecologa mi osserva. Deve pensare che sono un deficiente, perché spiega meglio: «Si tratta di un'iniezione nella colonna vertebrale che aiuta il decorso del parto».

«Al posto di ridere, fa' qualcosa!» sbraita ancora Viola come un'invasata. Ma è normale che faccia così, dopo dodici ore di travaglio dentro il reparto di ostetricia. Ci tiene che il messaggio mi arrivi forte e chiaro.

Si trova in una vasca da bagno molto ampia, ovoidale, quasi tonda, una specie di Jacuzzi ma dall'aria meno festaiola, dev'essere la cugina seria, la *Jacuzzi laureata*. Le infermiere di reparto l'hanno riempita di acqua calda per favorire, come dicono loro, una più agevole dilatazione vaginale e, di conseguenza, consentire alla nascita di venire al mondo con facilità – e senza dolore per la mamma, almeno in teoria.

La vasca è azzurrina. Anche Viola lo sta diventando. Come le ostetriche azzurrine, come le piastrelle azzurrine e come la corda che pende dall'alto. Azzurrina.

Un momento. Una corda che pende dall'alto? Ma dove siamo, in un racconto di Edgar Allan Poe? A cosa serve? Per impiccarsi?

«Scusi ma la corda...» chiedo, indicandola.

Viola lancia un urlo che non ho mai sentito in vita mia. Potrebbe sembrare il verso di un pavone travolto da un treno. Azzurrino pure quello. Poi, come se fosse

una cosa del tutto naturale, una mossa che conosce da tempo, qualcosa di istintivo, si aggrappa alla corda che, a ben vedere, è formata da un insieme di lenzuola attorcigliate tra loro. Ora ne comprendo l'utilizzo.

Pochi secondi prima che gli eventi precipitassero, Viola mi ha sussurrato con voce tremebonda, flebile e sofferente: «Jacopo, forse sarebbe il caso di riconsiderare l'epidurale», lasciandomi a bocca aperta. Io che, lo ribadisco per i meno attenti, sono estremamente razionale, anche perché adesso questo è il mio esatto dovere, non è che può essere razionale lei in una vasca da bagno azzurrina, aggrappata con le unghie a una corda: è chiaro che spetta a me esserlo... e che ci vuole a essere razionali?

Dicevo: quando Viola mi ha fatto questa richiesta, io, dal basso del mio senso di impotenza di compagno che assiste la partoriente, imponendomi quanto più possibile di mantenere la calma e il controllo ho ispirato a pieni polmoni questa bella aria disinfettata che brucia le narici e ricorda vagamente l'odore del crack – a quel che ne raccontano –, e le ho fatto notare che sulla Moleskine da lei stessa compilata pedissequamente durante la gravidanza, al punto numero dieci di pagina quattro, c'è scritto in stampatello:

PROBABILMENTE A UN CERTO PUNTO, SOPRAFFATTA
DAI DOLORI DEL PARTO, TI CHIEDERÒ CHE MI VENGA
FATTA L'EPIDURALE. POTREBBE SEGUIRE UNA SERIE
DI INSULTI VOLTI A SMINUIRTI, AMORE... MA ECCO,
SAPPI CHE NON LO PENSO, CHE SEI UN COGLIONE.

IN OGNI CASO, A QUEL PUNTO SARÀ TUTTO NELLE
TUE MANI: SARAI TU, JACOPO, A DOVERMI IMPEDIRE
DI RICORRERE ALL'ANESTESIA.
MI RACCOMANDO EH.

Ora la situazione è questa: solo un pazzo metterebbe in discussione le precise disposizioni di una donna incinta che programma con tanta cura e metodo il suo travaglio, dopo aver consultato tutta la manualistica sul tema, le amiche plurifigliate, quattro ginecologhe, tre ostetriche, due naturopate e una sciamana certificata.

Non mi sono mai sognato neppure lontanamente di mettere in dubbio le richieste indicate sul quadernetto affinché la mia presenza al suo fianco in questo momento così delicato potesse avere un senso e soprattutto esserle d'aiuto. Così, alla prima timida richiesta non conforme al progetto stabilito, le ho fatto notare che al punto dieci di pagina quattro c'era appunto scritto... Ma non ho fatto in tempo a finire la frase che lei si è girata verso di me con gli occhi fuori dalle orbite, il volto trasfigurato, i capelli fradici di sudore e il colorito ceruleo, e mi ha sputato in faccia l'ordine di chiamare l'anestesista, chiosando con l'appellativo, sinceramente poco elegante, di cui sopra.

Meno male che c'è l'agenda a rassicurarmi che non lo pensa davvero. Me la stringo al petto. È l'unica amica che ho, ora.

Provo a ricostruirmi nella mente come Viola sia arrivata a formulare il suo no deciso all'epidurale. È tutto cominciato con la visita pre-parto. La stanzetta angu-

sta con odore di ammoniacca e cane bagnato, piastrellata in azzurrino. Ricordo il nostro turno, seduti di fronte all'anestesista in completo azzurrino, una bandana con dei teschi neri da pirata su sfondo azzurrino, lo sguardo con il guizzo da folle, pure quello azzurrino. Che colore di merda l'azzurino. Un personaggio di *Scrubs*, praticamente. Compilava un grande fascicolo e tentava di spiegarci, sollevando stancamente lo sguardo, in che cosa consistesse l'anestesia. Picchiava nervosamente una penna a scatto, di quelle che con il primo clic fanno sparire la punta, con il secondo clic la fanno apparire, con il terzo sparire, con il quarto riapparire... e al quinto qualcuno vuole ucciderti. Lei spiega e io, per non saltargli scompostamente al collo, concentro l'attenzione su quello che dice: mi concentro così tanto che imparo a memoria le sue parole.

«L'epidurale viene effettuata iniettando l'anestetico nel canale midollare al di fuori della dura madre, nel tratto lombosacrale della colonna vertebrale, per addormentare i nervi che si diradano al torace e alla metà inferiore del corpo.»

Solo rievocare questa pratica mi provoca un abbassamento totale della pressione sanguigna, un repentino giramento di testa, un'aritmia cardiovascolare, un conato di vomito biliare che soffoco a fatica, e la sensazione che lo svenimento sia a pochi secondi.

Cristo, parlo come uno di loro, come un azzurrino, come uno di *Scrubs*. Fai l'uomo, per dio!, mi ripeto, stringendo i pugni, ma i pensieri sono confusi, come

se nel mio cranio fossero partiti dieci dischi diversi in contemporanea.

Lo dico?

Non ci sto capendo un cazzo.

Ripartiamo dai fondamentali. Come le domande che ti fanno i soccorritori delle ambulanze, puntandoti una lucina nell'occhio, per vedere se ci stai con la testa.

Come mi chiamo? Mi chiamo Jacopo.

Che giorno è? Una domenica di gennaio con un vento che da anni non si vedeva in città. Il cielo è terso e di un blu che solo le mattine d'inverno così fredde possono regalare.

Dove sono? Nel reparto di ostetricia dell'ospedale Vittore Buzzi di Milano, piena civiltà, ci si arriva comodamente con la metropolitana, c'è la fermata a Gerusalemme. Ma non è un quartiere israeliano. È Gerusalemme ma è in piena Chinatown, il quartiere cinese. Noi comunque siamo arrivati in taxi. Il tassista era ligure: «Belin, dovevate avvisare che lei stava per partorire, io gatti, cani, ubriachi e donne incinte non li prendo, mi fanno un macello in macchina. A un mio collega, una gli ha scodellato il bambino in taxi, una vera merda». Poi è partito. Noi siamo rimasti zitti. E siamo arrivati qui. E ci siamo ancora. Io a fare avanti e indietro, leggere, misurare il corridoio, guardare gli altri, ascoltare Viola. Avanti e indietro all'infinito. Il pavimento giallo mi ricorda quello di casa di mia nonna, facilmente lavabile, resistente, discretamente razionale.

Chi sono? Eh, questa sì che è una domanda. Se mi fosse stata fatta in un altro momento, l'avrei saputo

senza indugio, con ostentata sicurezza. Ma ora, nel mio maglioncino blu girocollo, da cui spunta un'anonima t-shirt bianca, pantalone beige e Clarks Desert Boots, faccio fatica a trovare una risposta. Sono... soprattutto uno che sta per diventare padre. Lo so da otto mesi, ma non credevo fosse veramente così, fino a quando non ho visto la mia compagna soffrire nuda dentro una vasca da bagno. Tra l'altro credo di non averlo ancora realizzato del tutto, è come vedere un porto in lontananza dal ponte di una nave: scorgi questo puntino all'orizzonte, ma non capisci davvero cosa sia. Il tuo cervello razionalizza e ti dice "quello è il porto", ma la sua immagine nei tuoi occhi è un ammasso sfuocato di lucette. Ora il mio cervello razionalizza e dice "stai per diventare padre", ma se penso a queste parole non riesco a dargli un vero e proprio significato, riconosco i suoni delle lettere una dopo l'altra, ma sono incomprensibili.

Sto probabilmente avendo quello che, se fossi un luminare della psichiatria, chiamerei DLR: disturbo nella lettura della realtà.

Ai luminari piacciono gli acronimi.

Ah già, ma io non sono un luminare: sono un coglione. Queste le ultime parole di Viola.

Forse dovrei bere un bicchiere d'acqua, mangiare qualcosa e fare un altro passo indietro (nel senso temporale).

A Viola le doglie sono cominciate ieri sera, sabato, eravamo sul nostro bel divano da tre posti bianco e

guardavamo uno di quei programmi che chiamano “factual”, dove una famiglia cerca di sopravvivere nei boschi senza niente, un padre, una madre e tipo otto figli. Sembrano degli uomini primitivi ritardati, si comportano come bestie, mangiano corteccia e cacciano animali in via d’estinzione, ma sono divertenti. Praticamente *Into the Wild* brutto, e senza la colonna sonora di Eddie Vedder. E mentre uno di questi trogloditi contemporanei cercava di costruirsi un’amaca con dei rami secchi tenuti insieme con del guano di scimmia, Viola ha avvertito la prima contrazione.

Ci siamo, Jacopo, mi sono detto. Io mi parlo molto, mentalmente.

Non mi sono fatto trovare impreparato. Ho orgogliosamente attivato la app che avevo scaricato oltre un mese fa sullo smartphone. Un prodigio della moderna scienza informatica che, in base all’intervallo tra una contrazione e l’altra, ti dice quando effettivamente stai entrando in travaglio. Quanto ci metterai. E quando nascerà Vittoria.

Potevamo intanto continuare a guardare il nostro programma. Quando abbiamo calcolato una contrazione ogni mezz’ora, l’amaca dell’imbecille *Into the wild* ha preso fuoco. «Guano troppo secco» ho commentato io. Titoli di coda.

Quando ne ho calcolata una ogni quindici minuti, la Signora in giallo stava smascherando l’assassina, freghata come sempre da un orecchino a clip.

Quando siamo arrivati a una ogni cinque minuti c’era Marzullo. Ed era il momento di andare in ospedale.

Io, chiaramente, come avrete intuito, sto vivendo tutta questa cosa del parto come un automa: gli uomini non capiscono davvero cosa stia succedendo, servono solo per afferrare la borsa da portare in ospedale pronta da due settimane, guidare la macchina, trovare parcheggio, oppure chiamare il taxi, sì, così non c'è l'ansia del parcheggio. La nostra scelta migliore. Gli uomini devono solo fare queste cose e dire «tranquilla, andrà tutto bene, come stai?».

E tutto questo per poi sentirsi dire che sei un coglione, sapendo bene che non lo pensa. O forse sì.

D'altronde, poverina, è comprensibile: è rimasta per otto ore in sala travaglio, mentre io, come da istruzioni, la mantenevo idratata e, per distrarla dal dolore le leggevo *L'amica geniale*, fino agli ultimi capitoli. Prima degli ultimi tre, le ho detto che l'amica geniale muore. Lei mi fa: «Ma come muore?».

La verità è che dopo otto ore stavo perdendo la vista.

A un certo punto è arrivata l'ostetrica con le sue misurazioni. Collo dell'utero: dilatazione un centimetro. Contrazioni regolari, dolore livello due su scala dieci. Viola ha alzato due occhi rotondi e smarriti.

«Ma come due!? Io sto male, mi sento come se mi stessero picchiando lo stomaco con una sprangal!»

«Mi scusi ma allora dieci com'è?» ho chiesto io.

L'ostetrica ci ha tranquillizzato e ci ha portato *Vanity Fair*. La rivista, per fortuna, non il romanzo di Thackeray, che vanta circa ottocento pagine e per me sarebbe stato il colpo di grazia.

Il dolore è salito di scala, gradino dopo gradino,

come un imbianchino che deve dare la seconda mano al soffitto.

Quando *Vanity Fair* era ormai a brandelli e Viola stava dando della stronza a ogni VIP facendone a pezzi la faccia, ho chiesto di nuovo all'ostetrica se si poteva provvedere in qualche modo.

«Non si preoccupi, ne abbiamo altri numeri lì sul tavolino...» mi ha rasserenato con la sua espressione imperturbabile, poi ha guardato meglio Viola che era avvinghiata al mio braccio nell'atto di scarnificarlo e ha cambiato idea. «Credo che sia il momento di fare un altro controllino. È fortunata, la nostra sala migliore è libera, potremmo andare di là.»

“Di là” era la sala parto in acqua.

Sono passate dodici lunghe ore dall'inizio di tutto, dall'amaca di guano secco, ma Vittoria non sembra avere intenzione di affacciarsi. Ecco il veemente nervosismo della mia compagna. C'è da capirla. Ormai Viola è praticamente una donna-anfibio che cerca di dare alla luce i suoi girini.

«Muoviti, cazzo, Jacopo!»

Sì, in effetti mentre ricapitolavo tutti gli eventi dalle prime doglie a ora, soffocando contemporaneamente il vomito, mi sono bloccato a fissarla come un cervo in mezzo alla strada illuminato dai fari di un autotreno col rimorchio.

Ed eccomi qui: l'insulto, il sorriso ebete, lo smarrimento, la Moleskine e la mia inappuntabile razionalità nel cercare la soluzione.

La ginecologa con la sua cartella e i suoi copriscarpe

ha finito adesso di spiegarmi che forse la mia signora avrebbe il desiderio di una epidurale, me ne spiega ogni dettaglio, mi guarda che rimango immobile come uno stoccafisso e decide di decidere lei. Si rivolge a Viola con calma: «Siamo in una bella situazione, il parto in acqua è un ottimo lenitivo per il dolore, sarebbe davvero uno spreco di tempo fermare la dilatazione naturale con l'anestesia. Oltretutto, temo che al momento non ci siano altre sale disponibili».

«Lei è una stronza!» risponde Viola, irriconoscibile.

A quel punto prendo la situazione in mano: afferro la dottoressa per la manica, le faccio capire che sono un vero uomo, che non accetto questo genere di soprusi ospedalieri, che seguire le volontà (speriamo non ultime) della partoriente è un dovere legale. Le spiego che io sono un avvocato, che è molto pericoloso mettersi contro di me perché potrei fare un esposto contro chiunque: Vittore Buzzi, Gerusalemme e la Cina.

Sembra che finalmente il mio intervento abbia funzionato. La dottoressa esce nel corridoio segnando, con i suoi zoccoli sanitari, grandi falcate sui quadrati gialli disegnati sul linoleum del pavimento.

Torna dopo poco, ma è seguita da due infermieri piuttosto alti e minacciosi. Travolto da una specie di improvviso e necessario maschilismo mi dico che forse loro sapranno mettersi nei miei panni, anche loro relegati in questo gineceo azzurrino, forse faremo comunella, ci lasceremo andare a un sano cameratismo, animeremo il reparto vagino-centrico con qualche battuta sessista. Arriverà l'epidurale e tutto andrà bene, avrò dimostrato a Viola che so prendere il toro per le cor-

na e domarlo anche nell'arena del padiglione Guaita, tra pareti affrescate con inquietanti murali di cangure mamme coi cangurini nei marsupi.

Invece no. Tra i due colossi si fa strada un'altra infermiera, è enorme, un pachiderma, sembra Kathy Bates in *Misery non deve morire*.

«Chi è che sta mettendo a rischio il travaglio?» insinua guardandomi.

«Io volevo solo portare avanti la mozione della mia compagna che...» provo pacatamente a spiegare.

Senza aspettare di conoscere i termini della mia mozione, questa femmina di stegosauo mi prende per il girocollo e mi fissa. Nel frattempo mi viene chiusa la porta della sala parto in faccia, io accenno una reazione più forte, mi aggrappo al maniglione, ne nasce un piccolo tafferuglio. L'anestesista con la bandana da pirata mi si avvicina con la penna che spunta dal taschino del camice, sta per estrarla, la vedo bene, vuole conficcarla nell'occhio?

Mentre mi agito e discuto a lungo, cavillosamente, con la ginecologa, qualcuno mi passa in mano un bigliettino. È l'anestesista. Ci paralizziamo, apro il foglio: c'è una prescrizione per lo Xanax. Lo guardo. Mi dà una pacca sulla spalla e mi dice che ne avrò bisogno nelle prossime ore e che c'è una farmacia al pianterreno. La voglio morta. Trattengo un balzo felino, sto per scatenare l'arringa anche contro di lei, ma la gigantesca infermiera mi sta strattonando per il maglioncino e mi accompagna lontano con decisione.

Durante il tragitto ci segue anche un uomo con il carrellino delle pulizie. La donna mi fa superare la sala

d'attesa, mi apre la grande porta a vetri e mi deposita fuori. Il tutto avviene in rigoroso silenzio. Da parte loro. Io invece sto dimenandomi con tutto il corpo, sembro un lombrico sollevato con due dita da un ragazzino curioso. Ripeto che ho le carte in regola, che qui ce n'è abbastanza per una denuncia all'ufficio sinistri, che la Zurich non coprirà l'insolenza dei loro comportamenti ancora una volta. Sono un avvocato, un uomo razionale, uno che ha studiato. Io lo so.

Sono lì con una gamba tesa tra la porta a vetri e il mondo fuori. L'uomo con il carrellino delle pulizie ha seguito tutta la scena. Proprio lì, estrae lo spazzolone bagnato e inizia a passarmelo vicino ai piedi, ritagliandomi attorno un'isola asciutta sempre più ristretta e, di fatto, spingendomi fuori, alla deriva. Mi dice gentilmente di calmarmi e di andare a farmi un giro, che tutto si sistemerà in pochi minuti, «anche senza di lei, anzi, meglio, senza di lei».

Smette di passare lo spazzolone sulla plastica per terra e mi si avvicina come un domatore a un puledro selvaggio: «Si tratta degli ultimi centimetri di dilatazione della cervice uterina, è quasi finita».

Gli sibilo velenosamente in faccia, ormai paonazzo, un antipatico «Che ne sa lei, che fa le pulizie?!».

Mi risponde che è laureato in medicina anche lui, con lode, ma che la sua laurea qui in Italia non vale e così si è rassegnato a lavare pavimenti. Ci è finito facendo un concorso pubblico, la graduatoria è lunga, se tutto va bene però tra qualche anno potrà ambire a disinfettare l'involucro esterno di macchine sterilizzatrici che lui, nel suo Paese, ha contribuito a progettare – era la parte

pratica della sua seconda tesi di dottorato. Prima che iniziassero a piovere bombe – ma questo, no, non gli va di raccontarlo...

Rimango a lungo immobile e in silenzio. Mi si ritrae la testa come fossi una tartaruga, fino a farmi uscire il triplo mento. La scala del dolore io non la conoscevo, ma su quella dei coglioni sto al livello dieci.

L'umiliazione mi placa. L'ingiustizia di classe mi ferisce. Tutti i pazienti in sala d'attesa ci guardano. Non so cosa dire. Mi sbilancio. Gli prometto che prenderò a cuore la sua causa per fargli riconoscere il titolo di studio da cittadino straniero residente in Italia. Mi sorride. Un attimo e lo vediamo allontanarsi con la tavola da surf sulle onde dell'oceano.

Negli ultimi minuti non mi sono comportato da persona intelligente come avrei voluto e neanche da brava persona, ma tornerò a esserlo al più presto. Prendo la Moleskine. La scorro tutta. Al punto nove di pagina sette c'è scritto:

AMORE, ANDRÀ TUTTO BENE, SARÀ IL GIORNO PIÙ BELLO DELLA NOSTRA VITA, NON ROVINARLO FACENDO CAZZATE.

Esco dal comprensorio ospedaliero.

Il cielo adesso è di un blu intenso, come in quelle giornate di settembre al mare, quando lasci la spiaggia per rientrare al lavoro e saluti le vacanze. Sono sempre i giorni più belli quelli in cui si riparte, e un po' è così anche per me. Fissando in alto ne scorgo appena qual-

che ritaglio tra le cime dei palazzi più alti, ma il cielo c'è. È sopra la mia testa. Immutabile. E Vittoria è lì, in quel blu, sta per arrivare. Non la vedo ma lo so che è lì, da lì arrivano tutti i bambini.

Ci sono poche macchine in giro, forse sono tutti a casa a seguire in televisione la nascita di mia figlia, come se fosse lo sbarco sulla Luna. O forse no. Forse seguono solo i fatti loro, che cazzo di egocentrico che sono, lo so. Alcune persone mi passano davanti mentre fumo una sigaretta, mi ero ripromesso di smettere appena fosse nata Vittoria, ma adesso mi sembra che sia il momento meno adatto.

Arriva un'ambulanza a sirene spente. Non ci bado. Non mi interessa di nessuno. Io non voglio vedere gli altri, mi sembra irreali che stiano vivendo una qualunque altra storia, sono come in una dimensione parallela e mi pare addirittura di essere invisibile.

Il vento si è fatto più forte, come se un elicottero o un'enorme astronave stesse atterrando a pochi metri da me. Penso che sia un giorno perfetto per nascere. O per far atterrare un'astronave. Massima visibilità, temperatura prossima allo zero, c'è odore di freddo nell'aria.

Si vede proprio che stai per arrivare sulla Terra, Vittoria. Chissà come sei, che faccia hai, se hai già i capelli, se sei felice di nascere, se hai voglia di vedermi. Io ne ho tantissima di vedere te, di conoscerti, sento questo strano flusso che mi si fa largo dentro e vuole dannatamente prenderti in braccio e cullarti e guardarti e annusarti e piangere di felicità insieme alla tua mamma. Credo si tratti di istinto paterno, cosa che non

credevo di avere fino a questo momento, ma tu sei vicina e stai per cambiarmi la vita e io non vedo l'ora, ti prego nasci, ti prego atterra, ti prego fammi diventare il tuo papà. Il tuo papà che non fuma.

Butto la sigaretta, faccio due giri dell'isolato, sul marciapiede. In pieno accesso psicotico di DLR, comincio a pensare che i nomi delle cose servono a indicarne la funzione. Marcia-piede, asciuga-mani, lava-stoviglie. *Partorire*: partire da una dimensione e raggiungerne un'altra. Mi vedo esporre la mia teoria del Disturbo di Lettura della Realtà tenendo tra le mani il premio Nobel per la Medicina, accanto a un secchione del Cern. Io sorrido, lui no. Il vento fa delle giravolte su se stesso e crea spazi vuoti, c'è un rumore assordante, un fischio nella mia testa, come quando sento che mi cala la pressione e sto per svenire, solamente che in questo momento il tutto ha un effetto di vulcanica meraviglia: potrebbe davvero scendere un veicolo oblungo che cerca di comunicarmi con poche note incomprensibili che c'è qualcosa oltre me nel mondo. Oltre al mio piccolo Io, tutto ripiegato a guardarsi i piedi da una vita.

Mi sento così umiliato per la scenata di prima, non so nemmeno quanto tempo sia passato, ho perso totalmente il conto dei minuti. Guardo lo smartphone, è passata un'ora. Come ho potuto stare via un'intera ora? Mi desto malamente da questo stato ipnotico e ritorno a vedere come sta Viola. Affretto il passo a testa bassa. Spero non mi giudichino, spero che Kathy Bates non ci sia più, che il filippino abbia riscattato la laurea, che i due infermieri colossi siano tornati nei loro

sarcofagi. Spero di non incontrare nessuno. Nessuno oltre Viola.

Arrivo davanti alla sala parto acquatico ma lei non c'è. La ginecologa, appena mi vede, mi indica un'altra porta. Le hanno concesso di stare in una stanza normale, l'hanno tirata fuori dall'acqua, l'hanno assecondata anche senza bisogno del mio ridicolo intervento. Non sono così stronzi.

La trovo a letto. Quando mi vede, sul viso le si dipinge un sorriso come quello di chi si è fumato cento canne: «Ehi, lo sai che quando sei fatta ti si incrociano gli occhi?».

Ride. È chiaramente seduta e sembra stare molto meglio, tanto che dopo neanche mezz'ora il tutto ha inizio. Ho sempre pensato che non sarei mai entrato, sicuro del fatto che non sarei servito a nulla. Uno degli stereotipi che ho mal sopportato di più in vita mia è quello del padre che accompagna la moglie in sala parto con la telecamera e al momento della comparsa del bambino sviene. Ma dài. Non voglio essere quello stereotipo, al netto del fatto che io macchine da presa di qualsivoglia sorta non ne ho mai maneggiate. E allora perché ho impostato la fotocamera del cellulare su video?

Posizionano Viola su questa specie di sdraio che ti fa tenere le gambe aperte e io mi metto alle sue spalle, cerco di fare delle battute per stemperare la tensione, «Allora come va lassotto, è buio?», niente, neanche un sorriso di pietà. Dico cazzate di un tenore inarrivabile, perfino il tipo che si fa l'amaca con guano di scimmia mi giudicherebbe patetico. Io sto solo cercando di darmi un ruolo, un ruolo che non ho, ovviamente, perché

quando vedi la tua compagna partorire ti rendi conto di quanto tu, uomo, considerato il sesso forte, non saresti stato in grado di sostenere nemmeno la metà del dolore e della fatica del parto, avresti già chiesto la sostituzione come nel calcio, ti saresti messo a piangere, avresti implorato l'epidurale una settimana prima.

Adesso amo Viola ancora di più, vorrei dirglielo davanti a tutti, mentre le gridano di spingere, mentre soffre per noi, mentre lei fa tutto il lavoro e io assisto come uno scemo. E poi arriva un momento che non dimenticherò mai, che ancora adesso se ci penso mi viene da piangere, il momento in cui ho capito il senso della vita, il momento in cui finalmente la mia esistenza ha acquisito valore, il momento in cui ho visto la testa di Vittoria uscire da Viola. Era lì, questa testolina piena di capelli neri, prima silenziosa, mille pensieri. Perché non piangi? Ti prego piangi mio dio sei tu Vittoria sei bellissima spingi amore sto per piangere ma non devo lo deve fare Vittoria ma penso che se lo faccio io magari lo fa anche lei per spirito di imitazione la faccia è tutta rossa la mia e la sua.

Penso che quel piccolo essere umano è fatto per metà del mio corredo genetico. DNA. Acido deossiribonucleico, una serie di cromosomi uniti in una spirale che dice chi sei, come sei, di cosa sei fatto. È l'unica vera testimonianza del mio passaggio su questa Terra, ed è tutto dentro quel minuscolo essere umano.

Questo è un miracolo, penso, o comunque la cosa più simile a un miracolo che questa stupida vita possa regalarci.

L'astronave è atterrata.

Momenti di estrema (in)felicità

“Non vedo l’ora di essere ubriaco per mandarti dei messaggi di cui poi mi pentirò.”

Mi sono svegliato e ho scritto questa frase sul muro.

È il primo messaggio che le ho inviato dopo esserci baciati, ed è l’ennesima frase che scrivo su questo muro della casa dove, ormai da qualche mese, Elettra non vive più con me. Ho conservato in un quaderno tutti i messaggi che ci siamo scambiati, forse perché avevo paura che mi sarei dimenticato i momenti di estrema felicità che ho vissuto con lei. C’è di tutto scritto su questo muro, sono come un uomo primitivo che scarabocchia le pareti della sua caverna, al riparo dal freddo e dalle bestie feroci che lì fuori potrebbero ammazzarmi. Forse vorrei che ci fossero davvero delle bestie feroci, così morirei. Perché lei mi manca, perché penso che non sarò mai più capace di innamorarmi così, perché mai nessuna ragazza potrà amarmi come ha fatto lei. Ho disegnato anche un enorme cerchio, dove al centro, in grigio, minuscolo, c’è scritto “io”. Fuori dal cerchio, a caratteri cubitali, rossi, ho scritto “tu”.

Come un uomo primitivo, da quando se ne è andata dormo per terra, in un sacco a pelo, perché fa troppo male addormentarsi nel letto che per quasi quattro anni ho condiviso con lei. Sarebbe troppo grande, troppo triste, pieno di incubi. Ricordo che quando sono venuto a vivere in questo bilocale di quaranta metri quadri mi sembrava la casa più bella del mondo, mi immaginavo che ogni sera si sarebbe riempita di gente, che sarebbe diventata il rifugio di chiunque avesse voluto fare festa, che ci avrei composto delle canzoni fantastiche guardando fuori da quella porta-finestra che dà sul cortile del palazzo. In cucina ci sono delle piastrelle blu, la cucina su misura ha solo due fornelli e un frigo minuscolo, ma tanto avrei comunque sempre mangiato fuori, pensavo, mica sono capace di cucinare. In camera da letto c'è uno di quei pavimenti da vecchia Milano, mattonelle di graniglia con disegni caleidoscopici. Che classe, ho pensato appena l'ho visto. Dopo una settimana dal primo bacio, Elettra già viveva qua con me, è stata la cosa più naturale del mondo, non potevo stare un secondo lontano da lei. Quando non c'era, la vita mi sembrava sprecata.

“Sei stata solo parte del mio sogno” ho scritto in alto vicino alla libreria blu ondulata, piena di dvd e dischi, che naturalmente abbiamo visto e ascoltato insieme. L'ho scritto perché volevo convincermi che lei è stata solo uno dei tanti personaggi che hanno attraversato questo film assurdo che è la mia vita. Ma non ci credo molto neppure io, mi sembra che la situazione sia più simile a *Io e Annie*: Annie, la protagonista, se n'è andata, e io sono qui che cerco di capire cosa ci ha portati alla rottura.

Guardo le scritte e mi accendo una sigaretta, apro

la porta-finestra e sento la napoletana del terzo piano che canta a squarciagola una canzone di Gigi D'Alessio sparata a un volume spaventoso.

Entra poca luce, è marzo e stamattina piove tantissimo, sento l'odore del posacenere bagnato sul balcone, la casa è un casino, ci sono vestiti ovunque, la polvere fluttua come se si muovesse al rallentatore, sono settimane che nessuno pulisce questo buco, c'è una macchia di muffa sull'angolo del soffitto sopra al letto da più di un anno, mi fa compagnia, mi sembra la metafora del mio stato d'animo, verde marcio, con quella polverina bianca sopra che sembra neve contaminata da qualcosa di estremamente tossico.

Faccio un tiro di sigaretta e trattengo il fumo nei polmoni finché mi gira la testa. Quando espiro però non esce niente, è tutto nelle mie vene adesso. Mi siedo per terra e prendo la chitarra, provo a suonare la canzone che ho scritto per lei, poco prima che se ne andasse: *Clarissa è perfida / è pazza isterica / ed è bellissima / ma vuole uccidermi.*

Sì, perché poco prima che se ne andasse l'ho odiata, ma noi uomini non sappiamo lasciare, prendere quel tipo di decisioni, assumerci quel tipo di responsabilità; di base non sappiamo fare un cazzo.

Eravamo a Londra per un weekend, le cose non andavano benissimo e allora abbiamo pensato che una fuga insieme avrebbe potuto riavvicinarci. Che stupidi. Da non fare mai quando le cose non vanno benissimo, lo sanno tutti che nove su dieci si trasforma nel colpo di grazia.

Durante il giorno ci siamo divisi perché entrambi volevamo vedere negozi diversi, io le mie solite chitarre, lei il suo solito top shop. Ho seguito una ragazza bionda che ho visto in metropolitana, era stupenda, i tratti da nordica, gli occhi azzurri e quel tipo di labbra che anche quando sono chiuse lasciano una fessura al centro, con delle scarpe bellissime e dei jeans neri attillati che le facevano un culo da diventare matti. Non so perché l'ho fatto. Cioè, sì, lo so perché, con Ele eravamo alla frutta... Ho pensato: "Magari incontro questa, attacco bottone chiedendole una cosa qualunque, lei mi accompagna a Brick Lane perché casualmente va in quella direzione, ci prendiamo un caffè e ci innamoriamo". E invece dopo un'ora che le sto dietro mi dico: "Ma che cazzo stai facendo? Cosa sei, uno stalker? Un maniaco timido, un pedinatore a distanza? Cosa cazzo le dici? *Ehi, hai dei jeans stupendi, vuoi scopare? Così mi decido a mollare la mia ragazza*". Idiota. SONO UN IDIOTA.

Poi, l'ultima sera prima di tornare a Milano, ero nel bagno di una minuscola camera d'albergo in zona King's Cross, un gioiellino con la moquette che quando camminavi sembrava di pestare nidi di scarafaggi, la puzza del fumo impregnato da anni di tabagisti che avevano dormito lì, le pareti marroncino bile e il televisore che sputava parole distorte. Avevamo l'aereo prestissimo da Heathrow e arrivarci è ogni volta una vasca assurda, quindi avevamo prenotato un taxi alle quattro del mattino. Mi sono guardato allo specchio mentre con la bocca sciacquavo il dentifricio. Pensavo: "Se non la lasci, finirete per accoltellarvi". Ho abbas-

sato la testa, sputato la miscela di saliva e Mentadent nel lavandino, un ultimo sguardo alla mia faccia da coddardo, da killer fallito, poi ho spento la luce e mi sono messo a letto con Elettra. Sdraiato accanto a lei, ho sentito il suo profumo, guardato il suo profilo perfetto e pensato che la amavo, volevo dirglielo, così magari mi convincevo anch'io. Ma appena ho socchiuso la bocca lei si è alzata di scatto per andare alla finestra ad accendersi una sigaretta. La rabbia mi è salita dal collo fin sulla nuca, mi ha avvolto la mandibola e fatto digrignare i denti come un dobermann che azzanna un osso fino a sbriciolarlo.

«Ma cazzo, proprio adesso ti devi accendere una sigaretta?»

«Che problema c'è, scusa?»

«Che problema c'è? Siamo in una stanza di otto metri quadri, dobbiamo svegliarci tra due ore e mezza, già non c'è ossigeno e tu ti fumi una sigaretta?»

«Forse perché ancora ho la facoltà di fare quello che mi pare... o sbaglio? Da quando decidi tu se è il momento giusto di fumare?»

«È che mi sembra veramente stupido fumare ora, in questo loculo, a meno che tu non voglia farmi girare le palle di proposito. Alle volte penso che tu stia cercando in tutti i modi di farmi girare le palle. Sono stanco, cazzo, sono stanco delle tue sigarette. A volte mi chiedo se tu voglia farmi girare le palle di proposito...»

«L'hai già detto questo...»

Elettra ha spento la sigaretta, la tele, la luce. Ha spento noi.

Bum.

Una sigaretta e lei non c'era più.

Abbiamo fatto il viaggio di ritorno senza dirci una parola, in taxi, in aereo, in metro. Sono andato alle prove con la band e quando la sera sono tornato a casa, questa casa, attaccato con una molletta da bucato alla lampada in cucina c'era il cappello blu di velluto a tesa larga che le avevo regalato a Natale, con un post-it giallo attaccato.

“We'll be back soon.”

Le sue cose non ci sono più. Non è più tornata e adesso vorrei solo che fosse qui a dirmi che va tutto bene, che forse eravamo solo stanchi ma era vero quello che ci siamo detti a New York due anni fa, che ci saremmo sposati e che saremmo stati insieme per sempre.

Che coglione sono, avevo più di quanto avessi desiderato in tutta la mia vita e l'ho perso perché sono uno stupido coglione fallito inutile bastardo.

Nei giorni successivi al cappello blu in cucina ho provato a chiamarla centinaia di volte, di continuo, lei non rispondeva mai, poi a un certo punto, forse mossa da pietà o da esasperazione, ha alzato il telefono per dirmi di non chiamare più, che era inutile, che ci voleva tempo. Io le dicevo «Ti amo ancora, torna» e lei rispondeva «Io non più». Ho camminato per la città senza sapere dove, col cappotto nero, lo stesso maglione da giorni, senza calze, senza lavarmi i denti, fumando le sigarette che ci hanno fatto finire tutto a Londra.

L'amore che si prova a vent'anni non si ritrova più in nessuna età della vita, perché a vent'anni è tutto possibile e credi che la vita sarà eterna e non morirai mai, la

fine è un affare che riguarda gli altri e questo vale anche per le storie d'amore, almeno per me. Ho sempre pensato che nella mia vita ci sarebbero state solo cose eterne, per sempre: i miei amici, la famiglia, la musica, le canne, le feste, la libertà, la felicità. Ma poi arriva una camera d'albergo con la moquette puzzolente e ti fa capire che forse gli scarafaggi che ti sembra di calpestare sotto quel ricettacolo di acari non sono solo una sensazione, esistono davvero e prima o poi escono e ti mangiano. Mangiano anche l'amore della tua vita, se ne hanno voglia. Fottuti insetti del cazzo.

So dove abita Ele adesso, me l'ha detto Angelo, il parucchiere da cui andiamo a tagliarci i capelli, ma in momenti diversi ovviamente. Ci sono stato, sotto casa sua, senza farmi vedere.

L'ho vista uscire dal portone, un portone solo suo, salire su un taxi, un taxi solo suo, rispondere al telefono a chiamate di gente che non sono io, tornare con una spesa solo sua, prendere mobili solo suoi. Non ho mai visto uomini, per fortuna, ma è ovvio che prima o poi succederà se non mi sbrigo a farla tornare da me. *Devo* farla tornare. Oggi, adesso, non c'è tempo da perdere, non posso sopportare un'estate senza di lei... e siamo già a marzo. Un'estate senza di lei è da suicidio, un vicolo cieco, un incubo a occhi aperti.

Lo strazio di Gigi D'Alessio in duetto con Anna Tangelo che arriva dall'appartamento del terzo piano entra cafone e prepotente nella mia camera, prende a schiaffi i miei dischi degli Who, Small Faces, Janis Joplin, The Rolling Stones, Oasis, Blur, dEUS, Too

Many Djs, The Strokes, Datsuns, non risparmia nemmeno Giorgio Gaber, Piero Ciampi, Rino Gaetano, Ricky Gianco, Battisti, poi sale di uno scaffale della libreria e ferocemente pischia in testa alla trilogia del *Padrino*, tutto Tarantino, tutto Truffaut, Wes Anderson, Jim Jarmusch, Antonioni, Dino Risi, Monicelli, Carpenter, Zemeckis, fino a Paul Thomas Anderson. Lo caccio fuori nella pioggia di marzo, mettendo a manetta *Slow Hands* degli Interpol.

*Yeah but nobody searches
Nobody cares somehow
When the loving that you've wasted
Comes raining from a hapless cloud
And I might stop and look upon your face
Disappear in the sweet sweet gaze
See the living that surrounds me
Dissipate in a violet blaze.*

Mi metto il completo nero, camicia bianca, cravatta nera, borsalino nero, prendo la chitarra ed esco, sotto la pioggia, cammino verso casa sua, disperato ma convinto che adesso sì, è il momento giusto, ci rivedremo e sarà tutto perfetto, anche il tempo, questa pioggia così drammatica sembra l'effetto speciale di un film. Mi vedrà e forse mi chiederà perché ci stiamo facendo del male, perché ci ho messo tutto questo tempo per andare a riprendermela. Io le dirò che non lo so, che so solo che la amo e mi manca, le racconterò delle scritte sui muri, del dormire sul pavimento, della canzone che ho scritto per lei, della vita senza senso. Elettra forse pian-

gerà e io la abbraccerò mentre le lacrime si mischieranno alla pioggia e piangendo sentiremo entrambi la colonna sonora degli Interpol nella nostra testa e ci daremo un bacio e la mia casa esploderà con dentro tutto il dolore di queste settimane e facendo saltare il cd di Gigi D'Alessio, sbriciolandolo in mille pezzi con la tipa del terzo piano che schizza fuori dalla finestra. E quando torneremo a casa, tutto sarà tornato come quando se n'è andata, e ci sposeremo questa settimana senza dire niente a nessuno perché nessuno si ama come noi e saremo per sempre...

Una macchina quasi mi schiaccia mentre attraverso la strada, pensando queste cose senza fare attenzione a tutti gli stronzi in macchina come questo. Lei gli avrebbe fatto il dito medio se fosse stata con me, come quando eravamo una cosa sola, gli avrebbe detto coglione e lui in macchina non avrebbe saputo cosa rispondere, perché lei è così bella che le perdoni anche gli insulti e anzi te ne innamori a prima vista. E allora io lo avrei guardato sorridendo e facendo spallucce come a dire: è la più figa del mondo e ama me, ed Elettra mi avrebbe trascinato via...

Sono sotto casa sua, aspetto in mezzo al diluvio, guardo fisso il portone del palazzo per non perdermela quando uscirà, come i cani che puntano la porta di casa aspettando che il padrone rientri.

Passa mezz'ora e sono fradicio, penso a tremila canzoni, a tremila weekend insieme, mi vengono in mente le cose più belle di noi, le risate, le scopate, i concerti, le serie tv a letto, i viaggi in macchina, dormire in ae-

roporto, svegliarsi in ritardo, le telefonate, quando ci mancavamo, la porta che si apre e lei che torna, la complicità, pippare nei bagni dei locali, dirsi ciao, come stai?, ti amo.

Alle 9:05 di venerdì 23 marzo il suo portone si apre e lei esce con la borsa in un braccio e il telefono tra l'orecchio e la spalla, una smorfia per la pioggia che le picchietta la faccia. Leggo il suo labiale mentre le vado incontro, deciso ma spaventato: «Un taxi in via Settala 13 con carta di credito».

Un fischio mi attraversa la testa da orecchio a orecchio: «Ciao Ele...».

Lei ha la faccia di chi ha visto un fantasma: «Che ci fai qui?».

«Volevo vederti, avevo bisogno di te, mi manchi...»

«Ti prego» mi fa, «così non ne usciamo, così mi uccidi, lo sai che non serve...»

«Ma sto male, io impazzisco dentro quella casa senza di te!»

«Io vivo qui adesso, non serve a niente dirmi che soffri, lo so come stai, stai come me, ma adesso siamo questo.»

«Io ti rivoglio, sul cappello c'era scritto che saremmo tornati presto... Basta, torna a casa, era scritto sul capp...»

«Non posso, mi farebbe ancora più male tornare lì e avere la certezza che non ci siamo più.»

Riattacca solo ora il telefono, la sua faccia sembra così dispiaciuta, ferita, ho paura che forse le faccio pena. Il fischio nelle orecchie si fa più acuto, tutto il mio film si è sgretolato di fronte alla realtà di una don-

na magnifica, forte, intelligente, coraggiosa, che ha deciso per tutti e due, che ha fatto quello che fanno le donne, ovvero essere migliori di noi, sempre. Insegnandoci che la vita ha la sua punteggiatura, così importante per andare avanti, voltare pagina, crescere, diventare adulti e soprattutto essere felici per quello che si ha, non infelici per quello che manca.

Tutte le battute del mio copione scompaiono sotto la pioggia, sciogliendosi in rigagnoli d'inchiostro nero sul bianco del mio cervello di scimmia. Noi uomini siamo dei primati, le donne sono fatte di stelle. Come cazzo è possibile andare d'accordo? Eppure qualcuno ci riesce, i miei genitori sono stati i primi fidanzati l'uno dell'altra e stanno ancora insieme. Io ho cagato fuori dal vaso dopo quattro miseri anni.

«Se non hai più niente da dirmi, io devo salire sul taxi, è arrivato.»

Provo l'ultima patetica carta: «Stasera suono al Rocket, faccio una canzone che ho scritto per te, per noi cioè, la faccio per la prima volta, magari ti va di venire, puoi anche non parlarmi, basta che passi, basta che ti vedo in mezzo alla gente, non ti chiedo nient'altro, senti la canzone e poi puoi andartene...».

«Non potrei mai farlo, ti ho amato troppo per essere in un posto con te e non poterti parlare. Ciao...» Mi volta le spalle, poi ha un istante d'esitazione, tentenna, si gira di tre quarti e mi sussurra in un fiotto: «Sembri uscito da un film di Rohmer oggi, sai? Addio».

Ed è tutto, poi sale sul taxi e mi guarda dal finestrino mentre se ne va. Forse adesso piangerà tantissimo, o forse no.

Il fischio scompare. Ripartono gli Interpol:

*Can you see what you've done
To my heart and soul?
This is a wasteland now.*